

un nuovo indirizzo di legislazione familiare nell'URSS, e tanto meno questi dati ci permettevano di giudicare quali erano le ragioni e quali le mete.

Nel 1936 le leggi familiari subiscono un totale cambiamento nei loro punti fondamentali. I) abolizione dell'aborto, II) divorzio concesso solo col consenso di entrambi i coniugi, III) revisione sugli obblighi alimentari. Questi cambiamenti mutavano tutto lo spirito riformatore estremista dell'inizio, e le giustificazioni furono cercate nella cambiata situazione economica della Russia, che era ormai organizzata al punto tale da permettere l'esistenza economicamente agiata ad ogni individuo e ad ogni famiglia; anzi in nome dello stato socialista si viene a proclamare e a difendere la bellezza della famiglia, che ormai non potrà più essere che... socialista...

Il cambiamento delineatosi nel '36 e sviluppatosi negli anni seguenti stupisce, e la principale ragione adottata dai Bolscevici o filobolscevici (del resto contraddicendosi tra di loro come lo stesso Napolitano cita), è che il Governo Sovietico non paventa più il ritorno agli istituti tradizionali, convalidati dall'esperienza secolare dei popoli civili, poichè ormai tutta la Russia è socialista, e quindi « nella società che ha realizzato il Socialismo non hanno più senso le concessioni demagogiche alle umane libertà, che avevano lasciato alla volontà dei singoli il compito di regolare i rapporti familiari... ».

Queste parole del Napolitano ci lasciano perplessi e noi non riusciamo a vedere secondo questa linea la logicità del cambiamento, ma piuttosto vediamo quella violenza distruggitrice, fomentatrice all'inizio per i suoi propri scopi dei più egoistici istinti umani, costretta poi a correre ai ripari spaventata dalle conseguenze che le proprie premesse e le proprie leggi hanno favorite; e questo più che mai rafforza la dimostrazione che il fallimento del tentativo russo di sovvertire l'ordine della famiglia è dovuto al fatto di aver travisato ogni principio di moralità e dignità umana, pur dichiarandosi incessantemente paladino. Del resto l'autore stesso riconosce in pieno questo ripiegamento bolscevico, che con la riforma del '44 riporta la famiglia russa all'organizzazione tradizionale, ma si sforza di adattare a questo ritorno una giustificazione del tutto proletaria e lo chiama una 'conquista dell'URSS.

Guardando comunque il contenuto di questo Ukaz 8 luglio 1944, notiamo che il carattere più saliente è la netta distinzione tra famiglia legale e naturale, il che per uno stato che è partito al grido di osanna al libero amore, oseremmo dire, è un bel traguardo raggiunto! Il matrimonio torna ad essere un negozio giuridico, e solo quello registrato negli uffici statali produce le conseguenze giuridiche. La ragazza che è

madre fuori dal matrimonio ha perso il diritto di cercare in tribunale un padre più o meno fittizio per il nascituro, esso dovrà portare il suo cognome.

Nel nuovo diritto sovietico essa ha però una qualifica ufficiale « madre nubile », con gli annessi diritti al sussidio statale. E così la differenza tra i diritti occidentali e quello sovietico si riduce solo alle facilitazioni economiche che sono fatte per la filiazione naturale. Quanto al divorzio non basta più che esso sia richiesto da entrambi i coniugi, ma è dichiarato solo quando esiste una riconosciuta necessità di sciogliere il matrimonio. Così lo stato torna a dominare e a regolare tutta l'attività umana ed esso tende a sostituirsi ad ogni altro principio, ideale o legge; arbitro, despota, creatore. Le concessioni iniziali, tutti i tentativi e i cambiamenti hanno favorito questa statolatria, cercando di cancellare il ricordo della tradizione in cui i principi mistici e divini avevano un valore e una forza.

Lo sforzo è quello di giustificare le nuove leggi come una grande conquista dello stato proletario, che opera e agisce secondo i principii dell'utilità e dell'interesse, sforzandosi di sopraffare quelle forze insite nell'anima dell'uomo come segni della filiazione divina, e di incanalarle invece all'ossequio umano.

L. MARINONI

Milano

RUSSEL B., *Socialismo, anarchismo, sindacalismo*. Un vol. di pag. 263, Milano, Longanesi, 1947.

Questo volumetto, scritto nel 1918 dal noto filosofo e matematico inglese che in esso sintetizza le sue teorie sociologiche ispirate ad un individualismo ad oltranza, ha oggi più che altro un'importanza retrospettiva.

Il Russel è un utopista: a distanza di un secolo il suo socialismo, pur con qualche influsso del materialismo marxista, è sostanzialmente ancora quello chimerico di Owen, di Saint-Simon, di Fourier, un socialismo che fa leva sul sentimento più che sulla ragione, un socialismo a cui la scienza economica non ha niente da dire.

La prima parte del volume espone brevemente, ma con acute osservazioni, le fondamentali teorie del Marx e del Bakunin mettendo in risalto il pericolo del prepotere statale insito nel sistema marxista e l'incapacità a reagire alla sopraffazione e alla rivalità fra i singoli gruppi che è propria dell'anarchismo. Da notare che il Russel vede bene l'insufficienza scientifica della dottrina marxista a cui bisogna guardare « piuttosto come ad una traduzione in termini astratti dell'odio con cui Marx contemplava il sistema che fabbrica ricchezze con le vite umane che come ad una

analisi disinteressata » (pag. 43), ma, mettendosi sulla via dei più moderni critici del collettivismo, egli stacca completamente il problema dell'esattezza delle deduzioni marxiste sulla *necessità* del socialismo da quello della desiderabilità e dell'attualità del socialismo stesso.

Il Russel accenna poi alla diffusione delle idee socialiste negli anni immediatamente precedenti alla prima guerra mondiale ed ai movimenti che l'attuaron: il sindacalismo francese, la Industrial Workers of the World americana, il socialismo ghildista inglese, dandoci delle buone osservazioni sui rapporti fra questi movimenti e le teorie del Marx e del Bakunin. Pur ritenendo teoricamente migliore la teoria anarchica pura, il Russel vede nel socialismo ghildista il sistema realmente praticabile e capace di dare buoni frutti conciliando le esigenze della libertà dell'individuo con quelle della produzione e con l'orientamento verso la giustizia sociale. Stato e ghilda possono armonicamente coesistere perchè l'uno rappresenta tutti i cittadini in quanto consumatori, l'altra in quanto produttori.

Nella seconda parte del volume l'autore, analizzando abbastanza minutamente i singoli problemi del lavoro, del governo e della legge, dei rapporti internazionali, della scienza e dell'arte, si propone di darci un quadro generale del mondo « *come lo si potrebbe far diventare* », un mondo ideale, visto attraverso i rosei occhiali della utopia anarchica, « *ispirato dalla speranza e sostenuto dalla gioia* ».

Per il Russel, su cui pesa l'influenza del naturalismo roussoniano degli anarchici e del materialismo storico dei marxisti, l'uomo liberato dalla schiavitù della povertà e dalla schiavitù del potere, l'uomo su cui non ha presa nessuna *costrizione* esterna, sarà senz'altro l'uomo felice del mondo nuovo.

Da questa insufficiente visuale della natura e dei fini dell'uomo deriva la tinta chimerica che assumono le conclusioni del Russel e che offusca il valore delle buone osservazioni politiche e sociologiche (vedi, ad esempio, quelle sui rapporti internazionali, sulla burocratizzazione, sul socialismo di stato, ecc.). Nel campo economico i progetti per il futuro *mondo felice* del Russel non aggiungono nulla alle teorie degli anarchici; il capitolo sul lavoro è quasi tutto dedicato alla dimostrazione che un aumento di produzione si può ottenere anche con una diminuzione delle ore di lavoro e che una diversità nelle retribuzioni per i diversi generi di lavoro è necessaria anche in regime socialista, dimostrazione che non tocca i problemi economici attuali e sostanziali del socialismo.

F. DUCHINI

Milano, Università Cattolica.

SCHRÖDER, E. F., *The Marginal Utility Theory in the United States of America*. Un vol. di p. 121. Nijmegen, Centrale Drukkerij N. V., 1947.

Quanti avvertono il bisogno del rinnovamento della teoria economica allo scopo di renderla strumento valido per comprendere i fenomeni dell'economia contemporanea saluteranno con piacere la comparsa di questo lavoro, che prende in esame uno dei pilastri fondamentali dell'edificio scientifico dell'economia politica.

Come è noto, la teoria dell'utilità marginale ebbe negli Stati Uniti larga accoglienza al principio del secolo; ma poco dopo fu oggetto di vivaci controversie. Da una parte furono gli istituti socialisti che, ripetendo la reazione anti-scientifica che già in Prussia avevano sollevato alcuni decenni prima i seguaci della Scuola Storica attaccarono il fondamento della spiegazione marginalistica del valore economico. Ma la scarsa preparazione fu per loro grave ostacolo a superare lo stadio della critica e pervenire ad un contributo costruttivo.

Dall'altra parte, e con maggiore efficacia, si esercitò la critica interna ad opera specialmente del Davenport, il quale suscitò poi numerose altre discussioni e revisioni parziali della dottrina austriaca e marshalliana.

L'A. si è proposto ed ha egregiamente risolto il compito di presentare sinteticamente il quadro delle discussioni americane sull'utilità. Della valutazione critica ha fatto sobriamente uso e ciò rende più agevole — ed anche più istruttivo a chi non fosse bene al corrente con la materia — la lettura della interessante ed accurata sua indagine.

Degna di menzione è la trattazione della *utilità sociale e del valore sociale*: due espressioni introdotte dagli studiosi americani. L'analisi dell'A. mostra come in sostanza dietro queste due espressioni non vi siano (ancora) concetti ben definiti; tutto sembra ridursi alla constatazione — che probabilmente nessun marginalista impugnerebbe — che non è l'utilità marginale di ciascun bene per ciascun consumatore che determina il suo valore, ma è bensì la utilità marginale di ogni bene per i consumatori nella loro totalità. In altre parole: la curva dell'utilità sociale non è che la curva della domanda (collettiva).

F. VITO

Milano, Università Cattolica.

TIRANTI D., *Introduction to Production Control*. Un vol. di p. 210. London, Chapman and Hall Ltd, 1946.

La gestione dell'impresa moderna diviene ogni giorno più complessa e presenta sempre nuovi problemi la cui soluzione non può essere improvvisata; da qui l'oppo-